

Brani tratti de

Alghero. Cara de Roses

a cura di Antonio Ballero De Candia

Editrice Sarda Fratelli Fossataro, Cagliari, 1961

Antonio Ballero De Candia

Serenata algherese

Vieni pescatore, vieni a cantare; non vedi, la tua bella già attende; su, canta, canta per la tua sposa dolce e carezzevole, canta ed ascolterà anche la luna. Il riquadro opaco di una finestra si accende di calda e malinconica luminosità e s'affaccia sul bastione per dire alle torri solitarie la storia meravigliosa di una bruna e maliosa figlia del mare. Dal bastione anche tu canta, o mia chitarra; e tu, o canzone, vola e vedi se la mia perla preziosa già sogna, nel suo lettino bianco, angioletti e fate.

«Ore serene»: il cuore ha pace d'amore, la luna ha contorni di silenzio profondo. Un desiderio dolce fiorisce le mani mentre il tutto gode dello atteso riposo: e le ore fan del silenzio pace. La luce della luna celebra nella notte oscura i riti del nulla ed i fiori dell'illusione sono la cornice cromatica del momento; ma la luna fa del nulla un bacio che cinge essa stessa, me e te, calda trilogia, nomi che la notte pronunzia in uno solo: luci ed ombre dell'amore, piacere del dolore. E la trilogia si fonde nell'unità: in te, mio grazioso sogno d'amore di una notte d'argento di Barcellonetta.

La luce lontana del Capo Caccia amicca, dell'altro capo del golfo, alle consorelle stelle della marina, "les llampades", gemme splendenti di questo fantasmagorico diadema, nel quale si uniscono all'argento del mare, al bacio della luna, ai sospiri di ogni cuore.

Nel porticciolo il pescatore si appresta al suo incontro col mare e riempie la brocca alla gorgogliante fontanella che canta, sommessa, la sua serenata alla bella che dorme, «bonita y bien asentada», sognando fasciose bellezze, sospiri di dolcezza, storie d'amore, glorie e canzoni... gorgoglia la fontanella... ondate melodiose di dolcezza cullano il tuo sonno, Barcellonetta, e la natura ti bacia nella dovizia dei suoi doni... gorgoglia la fontanella... e la armoniosa serenata sfiora due nuvolette bianche nel cielo lontano, due sogni di dolcezza che fuggono veloci, a cavallo di un raggio di luna.

(pagg. 16-17)

Antonio Simon Mossa

Alghero

Potrei dire che esistono tante Alghero: un'Alghero dal mare, una dalle colline, una dagli oliveti, dalle vigne, dalla morta palude del Calic. Ma è tutta unica ineguagliabile infinitamente dolce e viva, immersa in un'atmosfera di luminoso sogno, nell'abbraccio fluttuante della risacca di ponente, nella carezza tenue della brezza di terra, nell'aspra eco delle scogliere gialle del Frontoni, nelle brume disperse della lontana Nurra. Chi ti ha conosciuto una volta non potrà mai più distaccarsi da te. Sentirà il richiamo segreto delle tue pietre erose, lungo i bastioni immutabili, udrà le voci dei secoli andati, troverà una ragione e un fascino per fermarsi, stringerti, fondersi in te, nella tua molteplice e contraddittoria natura.

Esistono mille Alghero, mille immagini riflesse dallo specchio della tua intima bellezza.

Con una goccia di miele ti distendi sul promontorio, protesa nello scintillio del sole, possente e guerriera ma al tempo stesso gentile e schiva.

Chi potrà mai scordare il tuo profilo frastagliato sulla chiarezza del cielo, quando lentamente scendono le ombre, e con la tremula luce della torre di Santa Maria si scuotono le campane? Chi dimenticherà i violetti e i grigi, i gialli e i verdi, i carminii e i turchesi delle leggiadre gozzette salpanti? Chi non rimpiangerà la corona di topazi delle «llampares» nelle odorose notti illuni della tarda estate? Chi non avrà sempre nel cuore il grido di richiamo dei pescatori nelle ore antelucane, il cupo battito del loro passo sui selciati scabri dei vecchi antichi quartieri?

[...] E poi i lenti interminabili inverni. Inoperosi i pescatori in piazza spiano il tempo attraverso il muto arco di Porta a Mare, e le barche si stringono le une alle altre sulla banchina uguale della caletta.

Ma esplose d'un tratto la primavera. Sulla città triste, il cui scorrere nel tempo è segnato dalla campana fessa di Santa Maria, è un guizzo di vita improvviso. Vignattieri, ortolani, contadini, pastori, pescatori si scuotono dal grigio letargo. Ecco che risorge la speranza in questa gente rude e raffinata a un tempo, paziente e insofferente, generosa e viva. Ecco che le gozzette, le bilancelle, le paranze, le tartane solcano le acque turchine della rada. Ecco che le «llampares» cominciano a occhieggiare in altura, ecco che voci e richiami si alterano nella gioiosa e spensierata età dell'anno.

Questa, e molto di più, quanto né il nostro cuore, né le nostre labbra potranno mai esprimere, questa è la nostra vecchia Alghero.

(pagg. 85-86)

* * *

Domenico Zappone

Catalogna sotto il cielo di Alghero

I Marinai mollano i velieri; un giorno è finito, dal «carreró», scarsamente illuminato lo spasimante canta la sua serenata a «les minyones belles» né più né meno come avviene a Tarragona o a Minorca.

Per quanto attenuato dalle aspre scogliere di Capo Caccia, quando la tempesta si scatena nel golfo del Leone, sollevando ondate come montagne, il porticciolo di Alghero è tutto un ribollir di spume che mette a repentaglio barche e velieri. Subito allora i marinai, che san leggere nel cielo meglio che sui libri, traggono in secco sulle banchine le loro creature, saldamente le legano agli ormeggi con le funi tratte dalle fibre dell'indigena palma detta di S. Pietro, trascorrono la notte (o più notti) vegliando in ansia e invocando l'infallibile Sant'Erasmo — lui che tutto può — affinché si benigni di placare la tempesta.

Ovviamente gli parlano in catalano, che è la lingua ufficiale, e lui, che pure intende soltanto il latino, non fatica troppo tuttavia a capirli e ad accontentarli nei limiti del possibile.

Breve. Il più delle volte, dopo una mareggiata che può durare anche una settimana, un bel mattino, ai venti di maestro e libeccio succedono quelli aspri del nord, che, smuovendo onde lunghe e piatte, nettano la spiaggia meglio che mille scopini. Già. Perché il mare che le aveva portate si porta via adesso le tonnellate di alghe che marciscono sul lido, tingendo di rosso-ruggine come una lebbra l'armonioso arco lunato fino al semaforo.

La sabbia allora torna pulita, i marinai s'accingono a riprendere il mare, rammagliando le reti o riparano i legni guasti, i ragazzini a frotte sciamano pel lido in cerca di conchiglie e trucioli, la gente è contenta, il cielo dipinge d'oro bastioni e torri, è tornata la calma, alleluia, alleluia.

Gli antichi chiamarono Alghero questa città giustappunto per via delle alghe, visibilissime nel porticciolo, laddove l'acqua, facendosi scura, ne fa intuire grossi banchi. Secondo me, invece, il nome di Alghero è una felice commistione tra le parole alga e sughero, in quanto, sì, la città è odorosa d'alghe, nonché ricchissima, ma d'altra parte, è come un'enorme sughereta che dolcemente si culla nei luminosi mattini.

(pagg. 269-270)

Dolce è la sera ad Alghero [...] quando i bastioni corrosi dalla salsedine si vestono d'ombra e le sette torri si fanno più maestose e severe. Le campane inondano l'aria di suoni e lo stridere dei gabbiani a poco a poco si spegne. Allora la gente esce dalle case e si riversa in Piazza, va su e giù dai giardini alla Torre dell'Ebreo rivestita d'edera, chiacchiera e ride serenamente tagliandosi i panni addosso, ma sempre senza acredine, senza fiele, così per occupare il tempo e sentirsi in letizia col mondo oltre il mare.

Intanto i marinai mollano i velieri, partono con le ceste piene di ami e l'intrico delle nasse enormi, doppiano la strapiombante apocalisse del Semaforo, si affidano al buon Dio [...].

(pagg. 272-273)

* * *

Domenico Zappone

Dal mito di Perseo alla leggenda di Maddalena

Così discorrendo, anche questo giorno se n'è volato e già le campane inondano l'aria dei loro suoni in un folle stridio di uccelli. M'è dolce adesso distinguere le voci sui versi di Rafael Sari, il quale, neanche a dirlo, scrive in pura lingua catalana: ecco infatti, il campanone di Santa Maria «com un'onda de mar», cui in fretta risponde la campana d'argento del Rosario. Quindi, ad una ad una, si chiamano le altre: quella dell'Ospedale, del Carmelo, della Misericordia, di San Michele, e infine di San Francesco come una carezza innocente ai vecchi tetti e ai fiori rossi delle finestrelle.

Penso all'addio, guardando allo scoglio chiamato Maddaleneta nel bel mezzo del porto. È tutto di porpora come un cespo di corallo. «Vedrai tra poco la fanciulla e il suo marinaio» mi dice Antonio Ballero; «forse per te si compirà il raro miracolo...».

Ricamava dunque un bel fazzoletto per la regina, Maddaleneta, la più bella fanciulla di Alghero, allorché un galeone gettò l'ancora nel porto e ne discese a riva un giovane marinaio. Bastò un semplice sguardo perchè i due si giurassero eterno amore. Poi presero a trascorrere insieme i giorni sulla riva del mare che cullava la bellissima nave. E: «Ti porterà via, un giorno o l'altro» diceva Maddaleneta piangendo; «Resterò sempre con te» rispondeva l'altro, tergendole il pianto coi baci

più dolci.

E, invece, una triste sera il galeone salpò le ancore. Maddaleneta pianse, urlò, inveì, poi, come fuor di sé, si gettò in mare per raggiungere la nave che le portava via l'amore, ma un'onda la travolse, si dibattè appena, calmi abissi l'inghiottirono.

A quella vista non seppe resistere l'innamorato. Si lanciò a nuoto, lottò con le onde sempre invocando il nome della amata, ma anche lui fu travolto, verdi meduse gl'incatenarono i piedi.

Fu allora che un dio pietoso volle premiare l'amore di Maddaleneta e la trasformò nell'isolotto bello e selvaggio che sorge al centro del porticciolo, mentre il marinaio supplicò d'esser mutato in onda mormorante per ripetere nella sua eterna carezza a ogni istante il suo amore.

Come un tempo, così, i due si amano, e Maddaleneta, tra un sospiro e l'altro, ricama ancora quel suo fazzoletto, solo che adesso il suo rosso merletto si è trasformato in corallo.

«Certe notti li vediamo abbracciati, credi», mi dice Ballero da quel poeta che è, ed ai poeti bisogna sempre credere, diversamente la vita è una povera cosa senza senso e senza bellezza.

(pagg. 281-282)

* * *

Antonio Ballero de Candia

VELE DI CORALLO

Sinfonia algherese per una tavolozza

Vagare perduto nei sentieri infiniti del mare. Giorni che volano sulle cime spumeggianti delle onde. Confondere la propria anima in questi immensi specchi di verde, di tempesta, di sogni. Un porto piccolo, abbracciato da antichi bastioni, sonnacchia nel sereno pomeriggio di maggio. Il vecchio guarda la sua compagna che dondola lentamente, trattenuta dalla fune all'ormeggio. Stanco si è seduto sul molo; sente forse più nel cuore che nei muscoli le ore della voga. Chiacchiera piano con sé stesso, stringendo tra le gambe la cesta del «palàmit», la lunga lenza dai tanti ami, dai tanti ricordi. Il profumo antico di Alghero lo avvolge, carezza leggero i radi capelli bianchi. I pensieri volano assieme alle rondini nere, si incrociano con i gabbiani bianchi. Un guizzo, un tuffo, un nodo della lenza disciolto. Ogni amo ha la sua storia. Storie di serenità, di tempeste, di tramonti infuocati. Storie che si perdono e ritornano dal cielo di un azzurro dolce come una serenata...

«Stamane il sole gioca come un fanciullo, si perde in rivoli d'oro. Le valli dal mare aperte di quiete tremano, svaniscono, invitano al sole. E le scogliere sono riccioli bruni adornati dal verde cristallo del golfo. Le barche sono ombre di rondini allegre che sfiorano leggere questo manto di smalto nel quale si tuffa il mio cuore assieme ai gabbiani. Capo Caccia corre verso l'Africa. Va solitario a godere di esotiche prede. Lo insegue, fiorito di malinconici asfodeli, il Capo del Giglio. Coste alte, magnifiche, che drappeggiano il mare di solennità. Porto Conte, il porto delle Ninfe, che ha lunghe ciglia di pace nel silenzio delle pinete, si nasconde fra i giochi dei delfini. Sorride di una pace che la curva dolce dei colli sospinge lungo il nastro bianco della strada, sino al nuraghe vecchio che riposa. Voce dei fiori di campo, questa primavera, vestita di dolcezza, si spoglia tutta vergine magnifica e gioca nuda negli uliveti di San Giuliano, con i fanciulli irrequieti carezzati dai canti di un menestrello venuto da ponente. Sosta il menestrello alla scogliera tutta d'ambra e ride con i guizzi freschi del ruscello di Calabona. Mantiglie di spuma bianca, stelle di mare vermiglie, oro caldo di un sole nuovo a mezzogiorno. Sul viale solitario in riva al mare stanno le reti ad asciugare stanche. Attendono il ritorno della sera per tornare di tremule lampare la culla del golfo addormentato. Il sole è una ruota di corallo adagiata nell'amàca dei cielo e non sa più discendere. Vorrei donargli la scala del mio cuore ma ormai cade tra greggi di nuvole arrossate come da sangue lontano. Con cento braccia levate al cielo maggio fanciullo da Barceloneta sventola le bianche bandiere della pace. La terra, Giovanetta abbronzata, discioglie le chiome nell'oro dei campi. La mia barca, il mio cuore hanno un ritmo solo. Hanno vele di malinconia che volano al cielo infinito dell'anima mia, per dare all'azzurro un sospiro di pace. Io sono come il fiume, passo lento vicino alla fanciulla abbronzata, che ha sapore di Catalogna. Ora mi distendo muto nell'amàca del cielo, calo sereno l'ormeggio della dolcezza e levo nel mio cuore quelle bianche bandiere della pace...».

... la lenza leggera, bruna come le mani che la accarezzano, si adagia ordinata nel canestro. Ogni amo si appunta alla fiancata in sughero della cesta. Ad uno ad uno i ricordi si appuntano sullo specchio opaco della memoria...

...«Stanotte il canto trasognato della chitarra nel vicoletto oscuro mi accompagna al mare. Lacrima una vecchia fontana addormentata, compagna al mio cuore, mentre quieta la tua primavera, Barceloneta dorme sognando l'alba profumata. Piove piano. La pioggia è la nonna del pianto; è un mesto rintocco sfibrato che dal campanile di S. Francesco vibra nel cielo malato. Richiami vestiti di grigio con chiome di monotonia, che intonano un coro di lamenti sfumati da nebbie di sogni febbrili. La pioggia di maggio carezza gli antichi bastioni, le torri silenziose, con un brivido di commozione

che l'occhio infinito dell'aria ripete con un singhiozzo del cielo. Il sogno di un giorno ridente di azzurro svanisce. Il mare salmodiando i canti della tristezza corre sulle scogliere, cerca l'uomo. Fragile questa barca si è arenata sui banchi della speranza. Salvate l'Isolotto della Maddalena, affonda. Libeccio impetuoso, furente, lo stringe in un amplesso candido di agonia. Salvatelo, la mia barca è arenata. Quel mare è un giardino stregato nel quale le vele dei sogni si perdono tra l'onde insidiose che il mesto ululare del vento sospinge lontano, lontano oltre il segno sbiadito del grigio orizzonte. Si perdono le vele, si perdono i sogni. Il cuore raccoglie pietosi i resti di tante speranze che le onde hanno gettato sulla fredda scogliera, tra guizzi di candide spume, al tremulo lume di un giorno atteso col roseo dell'alba. Il mare è uno scrigno fatato che accoglie il sapore della vita. Ti invita a vagare sereno e poi dal suo seno si levano nuvole nere che vanno, messaggere sfrenate, nei regni del vento perchè quel vagare felice si popoli di ansia infinita. Eppure il mio battello stanotte vuole navigare per giungere al porto lontano del freddo paese dei venti. O forse è il mio cuore che vuole vagare tra i tanti sospiri del mondo in cerca della terra appartata di fata tristezza. Per dire che forse il soffrire è come il vagare del vento. Ti avvolge di un brivido e fugge guizzando tra le onde del mare, spingendo il vascello dei sogni al muto orizzonte lontano che chiude la vita. Il chiuso orizzonte, il porto lontano inseguono la nave del mio cuore che corre, smarrita. Piove piano. È un mesto rintocco sfibrato che dal campanile di San Francesco trema nel cielo malato. Salvate l'isolotto della Maddalena. Affonda. La mia barca si è arenata. Ritorno triste al vicioletto oscuro, al canto trasognato della chitarra, alle lacrime quiete della vecchia fontana. Ritorno a te, Barcellona.

(pagg. 282-285)

La notte si allontana. Le ore dell'alba si avvicinano leggere. Dell'alba che sale di lontano vestita di rose passate. La scarpa chiodata rintrona sul cammino. Saluta i lumicini che muoiono nell'ombra del chicchirichì, saluta la luna vermiglia, correndo sul cammino della vita ch'è quieto stamane.

Lontano il candore di una vela si avvicina e tutti i bei sogni volano via. Un'ala bianca viene dall'orizzonte. La vela che mi riporta a te.

È la dolce malinconia del forestiero. La gloria del sole che ti bacia in fronte. Alghero mia sei tanto bella. Sei tutta vita, profumo di marina, carezze di sole. Spargi le tue chiome negli uliveti. Il corallo ti dona nuove grazie. La spiaggia bianca, profumata di salmastro, è la corona delle tue coste. Ascolta. Ascolta la canzone del vento, la canzone del maestrale. Ti invita allo specchio azzurro lucente del tuo mare. Il mattino è di sole. La marina vuole mostrarmi il suo azzurro più bello. Nel

cielo due nuvolette. Sì, è primavera. Ora il grillo canterà. Nel giardino profumo di violette, di narcisi, di cinguettii che inseguono farfalle. Con te, Barceloneta, in riva al mare, sfoglio il libro dell'amore, sognando la mia casetta. Così cammina la fantasia che spinge il cuore lontano, assieme alle due nuvolette. Dolce brezza d'allegria, ritorna la primavera di Alghero e la Natura scopre tesori di azzurro, di verde, d'oro.

[...] Nel golfo le vele profumano come rose. Ogni nuvola bianca è un sorriso lieve che gode del cielo tiepido. Giunge da Capo Caccia, il menestrello di Ponente. Gioca intorno al campanile con il volo leggero delle rondini tornate anche quest'anno, all'ombra quieta di San Francesco. Dove il nido antico attende voci di piccoli che cantino al mattino per queste nuove rose di dolcezza. Rose e reti si perderanno stasera nei fondali della notte per cercare tesori di mistero. È il canto della primavera una lacrima di tenerezza nel giardino della malinconia. Il molo, un arco, due ciuffi di verde. Sono al tuo porto di primavera, Barceloneta. Sono tornato ora dalla pesca. Sento attorno a me come un profumo gradito di fatica. Dal fondaco oscuro che è il mio cuore sorgono le tue serene canzoni. Una chitarra, sette note, stelle filanti di malinconia, luminarie di tenerezza. Fiori grandi, ombre larghe che invitano. Serenità che l'occhio infinito dell'aria ripete con un sorriso del cielo...».

Personaggi, trame di fiabe? No; Alghero è questa, vibrante paesaggio di tenerezza, di solennità, di vita.

Vele di corallo contro il cielo infinito di una dolce malinconia.

(pagg. 286-287)

* * *

Domenico Zappone

Dormono con un occhio aperto le inafferrabili foche di Alghero

[...] parliamo dei pescatori algheresi, dignitosissimi e fierissimi del loro mestiere che chiamano arte. Essi che quotidianamente sono alle prese con mille difficoltà e mai reclamano, mai allungano la mano accattonante, da nobili figli di Catalogna quali si reputano grazie all'investitura orale di Carlo V, tanto meno militano nei partiti di sinistra o inscenano dimostrazioni e tumulti con l'immane morto.

Chi venga ad Alghero, ne vedrà a centinaia nelle ore pomeridiane sulle banchine del porticciolo,

che, dalla parte di levante, si è cercato di proteggere con un lungo braccio contro le mareggiate del Golfo del Leone — regolarmente sbagliando — essendo arcinoto che il levante porta bonaccia e profuma meravigliosamente l'aria smuovendo le alghe mentre sono i venti di libeccio e maestro quelli che scatenano le tempeste, per cui, pover'uomo, tutto da rifare.

Prima di parlar d'altro, però, lasciate ch'io sprechi qualche parola sulle prelodate aragoste — crostacei stupidissimi in libertà, quanto prelibati nelle mani dei cuochi. Vivono sul fondo del mare (ma non troppo), in anfratti e caverne, nutrendosi possibilmente di molluschi che spezzano in due con le pinze, pur non disdegnando altri pesci, specie se ricchi di sangue.

Dramma di aragoste

Per questo i pescatori adescano le nasse di giunco verdastro — perfette come manieri — e, perfette, le ghiottine vi si buttano dentro a sciami anche di dieci o quindici, si satollano, scialano, gavazzano, eccetera, poscia tentano di uscirne all'aperto, ma cozzano, contro i virgulti dell'imboccatura, sono ormai prigioniere e il loro destino è segnato — stupide e buone aragoste destinate alle mense dei ricchi esistenzialisti parigini e mai a quelle dei poveri cristi di Alghero.

All'alba si procede alla cattura (le prigioniere han fatto nel frattempo strage di tutti i pesci con loro incappati), e si riforniscono i cassoni-vivai, che galleggiano nel porticciolo all'ombra di torri e bastioni, in attesa che arrivino i compratori. I quali, alla loro maniera, cercano di ingannare i pescatori, pagando le aragoste non più di 6-700 lire il chilo. Ergo, se l'annata va bene e si riescono a catturarne 23-24 quintali, fatte le tradizionali sette parti, a ogni uomo dello equipaggio non toccano più di 150-200 mila lire, dopo un anno di strenue fatiche.

Senonché... Già, senonché, oltre alla maledetta medusa gialla, ci sono i delfini e le foche — queste arcimaledette foche, di cui parlano tutte le guide della Sardegna, qua conosciute come «buoi marini». Con precisione nessuno sa dove vivano, anche se si sa che in qualche punto debbano pur vivere, né più né meno di quanto succedeva agli antichi con la leggendaria araba fenice.

Ho parlato con Giovanni Cattogno, capo della famiglia dei Pescatori di Alghero, ovverosia obriere del grèmio, di circa anni 60.

Se ne stava in mezzo ai suoi uomini seduti per terra a rammendare reti, e ogni tanto si dissetavano a una bottiglia di acqua che passavansi di bocca in bocca. Cattogno parlava familiarmente e celiava in pura lingua catalana, non esistendo veruna differenza sociale tra l'obriere e l'ultimo del gremio.

«Queste foche...». Già. Mi disse che al largo, o appena 3 o quattro miglia dalla costa, è facile che se

ne incontri qualcuna, ma chi riesce a catturarla è bravissimo. Hanno vista di aquila e udito che Dio liberi. Nelle notti serene, se ne vanno a gruppetti su una qualche deserta spiaggia e là a piacimento loro si rotolano e ruzzano come bambini, muggendo però come buoi quando le morde la tarantola amorosa. Poi si mettono a pancia all'aria e russano da intronare il cielo.

«Noi ci avviciniamo cautamente per catturarne qualcuna, ma le foche dormono con un occhio aperto e tutt'e due le orecchie attente». Le prenderemo?, ci chiediamo coi gesti. Macché. A un certo momento, quando siamo a qualche metro dalla riva, quelle, come morsicate dallo scorpione, cominciano a rotolarsi alla maniera dei lupi mannari altamente vociando, si tuffano in mare con un balzo, dileguando caprioleggiando, ci fanno la beffa, le maledette. No, non c'è verso di catturarne giammai una a terra. Pure non scherzano, se si mettono in testa di rovinarci. Ecco. Si buttano sulle nasse a corpo morto, con le unghiette aguzze ne lacerano l'intrico, succhiano voracemente i pesci catturati, poi, una volta scassato tutto, passano alle altre nasse per ripetere il giochetto, vi saltano su, si divertono come ragazzi scapricciati, provano — direi — un gran gusto a mandarci in rovina. Praticamente in una sola notte sono capacissime di distruggere anche 150-200 nasse, te le riducono a brandelli, ne tagliano coi denti i capi robusti, è un disastro».

Il trabocchetto

Naturalmente ogni tanto qualcosa incappa nella trappola e ci lascia le pinne. Fanno così i pescatori. All'imbocco della nassa, dispongono un cappio fatto di crini di cavallo debitamente oleato e assicurato a una grossa fune con canapaccio alla fine. La foca, di scatto, vi si ficca col muso baffuto per succhiarsi i pesci o l'esca, ma si sente stringere il collo. Allora tenta di far macchina indietro, ed è così che resta strozzata. Subito cerca di liberarsi, sbattendo di qua e di là, adoprando con l'unghie, urlando come un porcello scannato, ma invano. A precipizio i marinai saltano sulle barche armati di fiocine e mazze «dov'è, dov'è la maledetta?» si chiedono e vogliono mangiarsela a brani ancor viva. E dàì, e dàì sui remi, pressochè volano sull'acqua, eccetera, senonchè la prigioniera, dispettosa fino all'ultimo istante, finisce con lo strozzarsi, la trovano gonfia, inerte, flaccida. Morta! Pure, per dare sfogo all'antico rancore, piuttosto che vender la pelle pregiata, preferiscono dividersela. Dicon che pel mal di reni è meglio di qualsiasi specialità farmaceutica.

Idem dicasi pei delfini, che penetrano nel porticciolo e fanno baldoria, debitamente standosene in zona di sicurezza, allorchè si scatena la tempesta crudele. Son belli a guardarsi così, ma chi li riconosce più, quando al pari delle foche strappano reti, scassano nasse, distruggono i mestieri, sono

la peste del marinaio algherese, (e di tutti gli altri della Sardegna), ricco di sangue, ovverosia di figli, ma peraltro povero in canna, costretto al gioco delle stagioni, agli acidi delle meduse, ai capricci delle foche e alle follie dei signori delfini!

Ci fu un anno, subito dopo l'altra guerra, che questi non lasciavano indenne una sola nassa, neppure una rete si salvò, fu il disastro. I pescatori avviliti si rivolsero allora al parroco e lo scongiurarono di allontanare la definitiva rovina, portando in processione la miracolosa effigie della Madonna della Misericordia. Pregha e ripreghe, il parroco finì con l'accontentarli. Così mosse una gran processione, aperta dal gran pavese del gremio dei pescatori, -c'era appresso tutta Alghero, e si portò davanti al mare. Qui il parroco si rivolse ai delfini e gli parlò dolcemente, senza punto rimproverarli, come un dì fece Francesco col feroce lupo di Agubbio, fece una predica di quelle ispirate da Dio.

Ora non so se il pio uomo chiamò i delfini col dolce nome di fratelli né so quello che disse. Tuttavia l'amico Michele Chessa mi assicura che da quel momento i delfini, i quali stavano ad ascoltare a capo chino come monacelli pentiti, mogiamente partitissime, non ripeterono più l'orribile gesta, per cui oggi al loro apparire nelle acque del porto sconvolte, la gente li saluta e festeggia come creature mandate dal buon Dio.

(pagg. 288-292)

* * *

Raffaele Catardi

Il taccuino del turista

VISITA AI DINTORNI DI MARE

(in barca a motore)

* *Alle spiagge del Lazzaretto e delle Bombarde.* Sul lato nord del golfo di Alghero. Belle spiagge inframezzate da dirupate scogliere e piccole insenature. Si esce dal Porto e si lascia sulla destra lo scoglio della Maddalena ove era un piccolo santuario oggidì completamente scomparso. Si approda alla Torre del Lazzaretto così chiamata perchè nei pressi si trovava (costruito nel 1722) un grande Lazzaretto per quarantena delle navi con magazzini, alloggi e chiesa ora tutto distrutto.

* *Alla cala di Pòglina.* Si esce dal Porto e si volge a meridione verso Capo Marrargiu; dopo una mezz'ora di motore lungo la costa frastagliatissima si doppia un piccolo promontorio con ruderi di

torre di difesa costiera e si approda alla spiaggia di Pòglina dai contorni scoscesi e dirupati. Bella spiaggia appartata, deserta e discreta.

* *A Capo Caccia, Isola della Foradada, Grotta di Nettuno e Grotta dei ricami.* La visita alla Grotta di Nettuno si può fare soltanto con tempo perfettamente calmo e va organizzata previa autorizzazione (chiarimenti alla Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo).

Dal Porto si dirige a maestro su Capo Galera da dove si segue a pochi metri lo strapiombo della costa. Osservare l'aspro paesaggio, le strane tonalità di colore del mare e delle balze rocciose, le tante grotte ove nidificano storni di colombe e ove non è raro catturare una specie di foca. Si passa sotto la Punta del Giglio e si dirige su Capo Caccia. Si passa ai piedi del colosso, doppiato il quale appare vicina l'isola della Foradada così chiamata per una grotta che l'attraversa da est ad ovest. Davanti all'isola la imboccatura della Grotta di Nettuno in un paesaggio di grandiosità dantesca.

(pagg. 519-520)